

Lamento per Gioacchino Murat

Vincenzo Mazzearella

Mi ascolti Gioacchino Murat, anzi leggi questa lettera,
non so dove lasciarla a Pizzo Calabro o al Père-Lachaise di Parigi.
Mentre io scrivo tu sei morto, e io un morto che ti cerca.
Non sono le tue ossa che mi interessano.
L'ultima volta che ti vidi fu in quell'accampamento vicino Mosca,
con tuo cognato Napoleone e tu gli dicesti mentre Mosca bruciava,
devi andare al Cremlino.
Tu volevi il potere e Napoleone in quel caso pauroso, avanzò.
Ora io non credo alla storia io credo nel tuo corpo,
lo riconoscerei tra mille e tu lo sai ti sono stato amante,
senza chiederti nulla che non ti avanzava, come ai cani
tu mi davi i tuoi avanzi, ma le tue mani, benedette, per me,
mi creavano nella mia bocca profumi e suoni e luci.
Non ho mai visto altro che quello che tu mi davi,
io volevo Gioacchino Murat, non te solo.
Non cercavo una Rivoluzione diventata Impero,
io cercavo l'uomo come ora cerco le tue ossa.
Morto tu sei, forse ucciso a Pizzo Calabro,
morto sono io cercando il tuo corpo, scusa sono emozionato,
lo so che dici di essere sposato con Carolina con figli
e hai un principio di pinguedine,
che dico sono passati anni dalla tua uccisione,
sempre che sia vero, hai sempre mentito ma hai avuto coraggio.
Ti ricordi nella nostra conoscenza, troppa truppa,
troppo amore per te, un uomo bello,
forse troppe ciglia folte e capelli, troppo evidentemente sesso.
Io Vincenzo Mazzearella ti chiedo di mettere le tue mani
sulla mia testa e mi dai il Consolamentum dei Catari.
Lo davano sia gli uomini che le donne e tu sei uomo e donna.
Io riposo nel tuo grembo sentendo sempre la tua spada tra le mie costole.
Ora io stento di pensarti. Dalla mia scrittura avrai solo lodi,
e dal mio corpo avrai un lamento della tua assoluta mancanza.

Per Mario Massimo Mazzearella perché cambiò il mio scritto